

I difensori di Mondello: personaggi enigmatici e diabolici gettano fango su un magistrato dalla carriera esemplare

CATANIA. Quarantaquattro anni di carcere esemplare, messi in discussione da una banda di delinquenti, la cui credibilità è al di sotto dello zero. Spara contro i pentiti la difesa del giudice Marcello Mondello per il quale i pubblici ministeri di Catania hanno chiesto la condanna a 12 anni di reclusione, ritenendolo responsabile di concorso esterno in associazione mafiosa.

Dopo nove anni di processo, ecco la parola alla difesa ed è l'avv. Nicola Giacobbe (ha chiedere l'assoluzione piena dell'ex capo dei gip messinesi) il primo ad avviare le tesi finalizzate a confutare un'accusa che non ha fatto sconti agli imputati - oltre a Mondello l'ex sostituto procuratore nazionale antimafia Giovanni Lembo, il maresciallo dell'Arma Antonino Princi e il pentito Vincenzo Paratore. I primi tre accusati di avere reso favori alla cosca di Luigi Sparacio (che avrebbe contemplato anche Michelangelo Alfano e Santo Sfameni), Lembo e Princi, con Paratore anche di calunnia nei confronti dell'avv. Ugo Colonna che con le sue accuse ha originato il processo ed è costituito parte civile.

La strategia difensiva del dott. Mondello, elaborata nello studio dell'avvocato Sandro Troia che ne ha coordinato il Collegio, è stata garbata e incisiva; partendo proprio dal trascorso professionale del dott. Mondello e dal suo lungo impegno di stimato giudice.

«Questi 44 anni di vissuto professionale - ha detto l'avv. Giacobbe - la pubblica accusa li ha cancellati con un colpo di spugna, ignorando centinaia e centinaia di processi istruiti, enucleando 8-9 provvedimenti di presunta discutibilità. Non ci aspettavamo buonismo - ha aggiunto Giacobbe - ma ritenevamo doverosa obiettività nel processo. Il perno principale del procedimento - ha sottolineato il penalista - è Luigi Sparacio, personaggio enigmatico e per certi aspetti diabolico, con un mix notevole presenta fatti parzialmente veri o inventati a seconda delle sue necessità. Pentito, non pentito, poi pentito e poi ripentito: è difficile seguire il suo tortuoso percorso. La sua storia giudiziaria dice chi è: inattendibile, inaffidabile, falso e calunniatore. Sono stati più i processi conclusi con questa affermazione che altro e lo ha dimostrato anche in questo procedimento.

L'avv. Giacobbe ha fatto quindi riferimento al motivo principale per cui il dott. Mondello è entrato nel processo: i rapporti con Santo Sfameni, un ex infermiere (poi diventato imprenditore) che gli fu presentato, agli inizi del 1980, dal prof. Vitetta. E fino al 1993, Sfameni veniva indicato, anche in un rapporto dei Ros, come persona irreprendibile e stimato imprenditore di Villafranca. Il penalista ha poi offerto al tribunale, la documentazione che comprovarebbe come il dott. Mondello non abbia mai ricevuto favori dall'imprenditore.

E l'analisi dei provvedimenti assunti dal dott. Mondello nella sua funzione di giudice e contestati dall'accusa, è stata effettuata dall'avv. Carlo Zappalà (anch'egli dello studio Troia). Secondo i pubblici ministeri l'assunzione delle decisioni del giudice Mondello, avrebbe favorito gli associati al clan Sparacio; secondo la difesa gli stessi provvedimenti hanno danneggiato oltre la norma gli interessati. Come, ad esempio, i tre rinvii a giudizio disposti per Marchese, per gravi reati.

«Il dott. Mondello ha agito in tutta liceità, che c'entra lui se poi l'imputato è stato assolto con formula piena?»: Per il ferimento del giornalista Mino Licordari - ha ricordato il difensore - vennero arrestati per tentato omicidio Romeo e Calafiore. Dopo sei mesi

Romeo si pena e indicò in Alfano il mandante della gambizzazione di Licordari. La Procura chiese la custodia cautelare per lesioni aggravate (e non per tentato omicidio), per un fatto avvenuto otto anni prima. Il dott. Mondello emise l'ordine di custodia cautelare - non obbligatorio - e Alfano restò in carcere un mese: Quindi l'avv. Zappalà, ha preso in esame la posizione di Sparacio e Giorgianni, accusati del duplice omicidio dei fratelli Giannetto. I due imputati, ammessi al programma di protezione per i collaboratori di giustizia, beneficiarono del rito abbreviato che il dott. Mondello dovette concedere. La pena minima sarebbe stata di otto anni; il dott. Mondello inflisse una condanna a dodici anni. Per il processo ai 69 della mafia peloritana del 1981 per il quale quattro collaboratori dissero quattro cose diverse tra cui Sparacio che all'epoca aveva 19 anni e non era "nessuno" - ha evidenziato l'avv. Zappalà - vennero scarcerati sessanta imputati, non solo tre o quattro per i quali si vuole ipotizzare il favore leso dal dott. Mondello, il quale, invece, con una forzatura giuridica, prorogò i termini di custodia cautelare, per tutti, anziché scarcerarli.

Gli avvocati Giacobbe e Zappalà hanno poi evidenziato che dal 1993 al 1995, i collaboratori di giustizia hanno parlato solo di Sfameni e mai hanno associato il suo nome a quello di Mondello. Lo hanno fatto anni dopo, quando l'inquinamento ambientale è stato provato con la costituzione del consorzio dei pentiti, tutti coabitanti appassionatamente sotto lo stesso tetto, e che a loro piacimento poterono confrontarsi, mettersi d'accordo e offrire accuse anche su fatti che non conoscevano o che conoscevano solo per averli letti sulla "Gazzetta" come, ad esempio, Costa, detenuto da 28 anni, che si voleva fare passare come pentito attendibile. Collaboratori - hanno sottolineato i penalisti - che dicono di avere appreso i fatti de relato e sempre da persone che ormai sono morte. Sì, fateci caso, la costante è di notizie apprese da morti.

Domenico Calabrò

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS